



LA SINDROME DEL COLLASSO DEGLI ALVEARI

UN REPORT DAL CONGRESSO APIMONDIA 2007

Lo scorso mese di settembre si è svolto a Melbourne, in Australia, il 40° Congresso internazionale di apicoltura, organizzato da APIMONDIA, la Federazione internazionale delle Associazioni degli Apicoltori. Appare doveroso ricordare che in questa sede la sessione conclusiva dei lavori congressuali è stata dedicata alla “sindrome del collasso degli alveari”. Vi hanno preso parte i più autorevoli esponenti della comunità scientifica internazionale, con apporti multidisciplinari e per la prima volta dall’annunciata emergenza che ha visto, nel corso del 2006, l’epicentro di tale fenomeno manifestarsi negli allevamenti apistici degli Stati Uniti d’America.

L’intento e l’approccio di questo importante momento di raccolta dati, su scala internazionale, è stato decisamente affine a quello adottato dall’APAT nell’organizzare l’odierno workshop: giungere ad un “focal point” su una materia complessa, in buona parte inedita, bisognosa di un coordinamento ampio e rappresentativo di tutte le componenti interessate. Desidero pertanto ringraziare i promotori di questa sessione di lavoro, per aver messo in campo il meglio della ricerca e della rappresentanza apistica nazionale e per aver offerto al sottoscritto, più che come rappresentante della Federazione Apicoltori Italiani come delegato italiano in seno ad APIMONDIA, l’opportunità di sottoporre all’attenzione dei presenti una sintesi di quanto finora analizzato sull’oggetto di nostro comune interesse: la “sindrome del collasso di alveari”.

Vorrei dunque riportare, a nome della Federazione Internazionale degli Apicoltori, il quadro di riferimento in cui il fenomeno oggi in esame si colloca nello scenario globale, europeo e nazionale.

L'apicoltura è presente in quasi tutti i Paesi del mondo, seppure con diversa intensità e con caratteristiche specifiche che riflettono le differenti condizioni ambientali e sociali. In base ai dati FAO e APIMONDIA, nel mondo sono presenti oltre 60 milioni di alveari, appartenenti a circa 6,5 milioni di Apicoltori; la densità maggiore viene registrata ancora oggi in Europa, con una media di 2,8 alveari per kmq. Secondo i dati ufficiali della Commissione Europea, sono presenti sul territorio dell'Unione circa 15 milioni di alveari, condotti da 700.000 Apicoltori. L'Italia, come è noto, rappresenta un patrimonio di 1.100.000 alveari con un numero stimato variabile tra i 55 e i 75.000 Apicoltori.

Il numero degli alveari, nonostante le avversità atmosferiche, le patologie e le difficoltà di conduzione, è su scala planetaria tendenzialmente in crescita specie per l'emergente interesse – alimentare ed economico - che questo allevamento rappresenta per le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo.

Circa le perdite di alveari, finora segnalate e direttamente riconducibili alla "sindrome da collasso o spopolamento" si registrano quote variabili dal 30 al 50% del patrimonio apistico con tassi di approssimazione che risentono ancora, fortemente, della mancanza di una cultura del censimento degli alveari, delle fluttuazioni numeriche negli allevamenti e della conseguente difficoltà di classificazione di tali perdite dovute a precise cause, patologiche, ambientali o di altra natura.

L'emergenza in atto ha tuttavia favorito la messa a punto di un preliminare piano di monitoraggio che, nel ponderare le perdite dovute allo spopolamento degli alveari, ha consentito una prima valutazione del danno economico finora determinatosi. Si parla quindi di 1 miliardo circa di Euro/anno di perdite economiche globali; di queste 20 milioni/euro/anno interessano gli Stati Uniti d'America, 70 milioni/euro/anno la Cina, 500 milioni/euro/anno l'Europa e 40 milioni/euro/anno l'Italia. Dato, quest'ultimo, che appare sovrastimato, se confrontato ai dati forniti da Paesi con apicolture di dimensioni affini alla nostra, quali ad esempio Francia o Germania. Da precisare che tali consistenti perdite economiche sono parametrare, in ogni caso, ai costi globali annuali riconducibili alla sola scomparsa delle api; sono pertanto da intendersi esclusi, da questo computo, i danni conseguenti la mancata impollinazione entomofila delle api alle principali colture agricole. Tanto per avere un'idea, ciascun alveare concorre,

esclusi i benefici alla biodiversità, per circa 1.200 euro/anno di incremento produttivo alle colture agricole.

Appare pertanto evidente che il fenomeno della scomparsa delle api rappresenta da solo non già un pesante onere economico a carico dei soli Apicoltori, ma anche una grave minaccia per l'intera società, così come per la biodiversità e per l'agricoltura. Minacce che sommate, invocano e giustificano immediate azioni di approfondimento conoscitivo e conseguenti interventi di controllo.

Ma cos'è esattamente quella che oggi viene definita come la "sindrome da spopolamento degli alveari", "la sindrome da collasso", la "scomparsa delle api"? I nomi, per quanto differenti, rappresentano di certo un solo fenomeno di cui si trova traccia pubblicata già nei Congressi internazionali d'altri tempi: Cowell nel 1894, Howard nel 1896 e poi ancora altri autorevoli ricercatori che ne diedero testimonianza nel 1915, nel 1930, nel 1960 e, più recentemente, a ripartire dal 2006. E' per questo che di tale sindrome, si è concordi oggi nel dire che la conosciamo da tempo, che si presenta in tutte le stagioni, che in tempi recenti appare con sempre maggiore frequenza e innegabile crescente intensità.

Anche sui sintomi vi è unanime convergenza di vedute: gli alveari di colpo si svuotano, la maggior parte delle api è assente e non muore nei paraggi dell'alveare, nelle famiglie interessate al fenomeno restano poche api vive, con o senza regine, scorte di cibo e covata abbandonata.

Stando alle cause, appare in primo luogo chiaro che l'uomo ha compromesso, con una lunga lista di "interferenze", gli equilibri dell'ecosistema alveare. La moderna e intensiva conduzione apistica rappresenta dunque un primo fattore di stress che ha minato le sorti delle famiglie di api. Le malattie, Varroa in primo luogo e Nosema nella variante asiatica del *Ceranae*, costituiscono un secondo e gravissimo fattore critico. La terza criticità include l'uso indiscriminato di pesticidi, pratiche apistiche irregolari, scarse condizioni igieniche, eccesso di nutrizione artificiale. L'accumulo e l'interazione, inoltre, di molecole impiegate per la cura delle malattie, produce inquinamento della cera e tempesta chimica negli alveari; l'attuazione empirica di trattamenti indebolisce le difese immunitarie delle api; le nutrizioni artificiali con zuccheri di nuova generazione ad alto indice di HMF deteriorano l'apparato digerente

delle operaie; il decremento della biodiversità vegetale riduce drasticamente il valore proteico e la disponibilità dei pollini indispensabili alla covata; le importazioni incontrollate di api regine e api vive determinano l'irreversibile ibridazione delle razze autoctone e la diffusione di malattie esotiche; inquinamento ambientale e mutazioni climatiche sono fattori che complicano ulteriormente il quadro generale. Radiazioni elettromagnetiche e coltivazioni geneticamente modificate appaiono, ragionevolmente, come cause del tutto marginali se non addirittura irrilevanti in relazione allo spopolamento degli alveari.

In estrema sintesi è questa la visione dell'ultimo Congresso mondiale di apicoltura. Un quadro di riferimento atto a concludere che la sindrome da spopolamento degli alveari non è una nuova malattia delle api ma un mosaico di fattori che, sommati tra loro, porta al collasso delle famiglie ormai indebolite sotto il profilo immunitario, alla conseguente scomparsa delle api che vanno a morire altrove portandosi dietro la causa del problema e alla successiva e inesorabile morte, nell'ambiente circostante, della gran parte delle api operaie di un alveare.

Per far fronte a tale emergenza, per avviare azioni concrete in ambito nazionale, può essere utile segnalare, in chiusura di questo mio intervento, quale sia l'approccio già in atto presso la comunità apistica e quella scientifica internazionale. Dopo il Congresso APIMONDIA, di cui Vi ho delineato un breve report, si è costituito un gruppo di lavoro interdisciplinare, denominato COLOSS. E' l'acronimo dei due termini inglesi Colonies e Loss (scomparsa delle famiglie). Di questa vera e propria unità di crisi, che punta alla prevenzione della scomparsa delle api, fanno già parte 61 Paesi tra i quali 23 europei insieme a Porto Rico, Egitto, Cina e Stati Uniti d'America. L'Italia ha aderito a questo protocollo per il tramite dell'Unità di Ricerca in Apicoltura, operativa presso il CRA del Ministero delle Politiche Agricole. Coordinatore del COLOSS è lo svizzero Dr. Peter Neumann. Il COLOSS si divide in 4 unità di ricerca: 1) Monitoraggio e diagnosi; 2) Agenti patogeni; 3) Ambiente, Nutrizione, Intossicazione, Conduzione apistica; 4) Allevamento e biologia delle api.

L'obiettivo principale di questo gruppo di lavoro, occorre ricordarlo, è quello di prevenire la scomparsa di api su larga scala, attraverso l'identificazione dei fattori variabili e lo sviluppo delle misure di emergenza e di strategie di conduzione sostenibile degli alveari.

Perché l'operato di questa unità di crisi si esprima in tempi ragionevolmente brevi e con risultati concreti e a portata di mano per gli Apicoltori, lo si è detto ripetutamente nel corso del Congresso APIMONDIA, è assolutamente necessario che si realizzi una corale e stretta collaborazione, tra tutte le componenti del mondo apistico, della ricerca in apicoltura e delle Autorità o Agenzie governative, nella valutazione dei vari fattori critici di questa sindrome.

In particolare, appare urgente uno studio preliminare sul ruolo della varroasi nella trasmissione dei virus e sugli effetti dei pesticidi nella diminuzione della difesa immunitaria delle api. Senza trascurare la raccolta di dati certi sulla consistenza e sulle cause delle morie, sulla individuazione di una scala di fattori maggiori e minori che concorrono allo scatenarsi della sindrome: api, ambiente, apicoltori e patogeni sono il campo d'azione di questa opera complessa di coordinamento della ricerca al quale noi, gli Apicoltori con le loro Associazioni, siamo chiamati per primi a fornire il necessario supporto logistico.

Permettetemi, nel ringraziarVi per l'attenzione, di chiudere con le parole di Hachiro Shimanuki, autorevole esponente della ricerca apistica internazionale: "Se controlli l'acaro della Varroa, controlli il virus". E se controlli il virus, aggiungiamo noi, controlli la Sindrome. Potrebbe essere questa una prima risposta importante alla moria delle api in molte zone del mondo così come in Italia.

Dr. Raffaele Cirone

Presidente FAI – Federazione Apicoltori Italiani

Report presentato in occasione del workshop organizzato dall'APAT – Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, sul tema "Sindrome dello spopolamento degli alveari in Italia: approccio multidisciplinare alla individuazione delle cause e delle strategie di contenimento"

Roma, 29 Gennaio 2008